



QUEL TERRIBILE 1929 E L'EFFETTO «INCUBO»

Molte le somiglianze tra la crisi attuale e il crollo di Wall Street del secolo scorso. Ma quella odierna potrebbe essere diversa e meno lunga di quella che ci investì 80 anni fa. Il problema è che il drammatico ricordo del '29 è ormai nell'immaginario collettivo e con esso ciò che ne conseguì: licenziamenti, disoccupazione e la caduta di molte banche minori

I commenti di analisti e politici, non solo nostrani, «si sprecano». Ad alcuni la crisi attuale ricorda quella scaturita dal crollo di Wall Street nel '29 del secolo scorso; e il recente suicidio di un banchiere inglese starebbe lì dimostrarlo. Altri tendono a negarne il paragone; argomentando che la crisi finanziaria si innescò nel '29 in un contesto di sovrapproduzione non assorbibile dal mercato, mentre il manifatturiero statunitense odierno – almeno fino allo scandalo dei mutui subprime – ha presentato un andamento in crescita rispetto al recente passato, con un export favorito dalla debolezza del dollaro. E, quindi, il riferimento alla Grande depressione non reggerebbe.

Concordo, almeno in parte. La crisi è dell'economia «di carta» che nulla ha a che fare con l'economia reale: quella odierna come quella passata. L'evocato crollo di Wall Street (con i due successivi giovedì e martedì neri del 24 e del 29 ottobre del 1929) è senz'altro suggestivo. Ma se evidenti sono alcuni caratteri comuni, si possono riscontrare anche differenze significative rispetto all'attuale crisi finanziaria mondiale. I caratteri comuni riguardano soprattutto: l'origine statunitense; un'eccessiva (e ora aumentata) sperequazione nella distribuzione del reddito in quel Paese; una gestione delle società finanziarie e bancarie priva di adeguata regolamentazione; un eccesso di prestiti a destinazione non produttiva, bensì esclusivamente speculativa. Le differenze hanno a che fare con, in positivo: il primato tecnologico statunitense in almeno due terzi dei settori avanzati dell'economia mondiale, a partire dalle tecnologie dell'informazione; la estrema adattabilità di quel settore manifatturiero alle variazioni congiunturali, salvo che nel comparto «maturo» dell'automobile il cui primato è ora passato a Giappone e Corea; l'impossibilità concreta, prima che teorica, di un crollo dell'interscambio internazionale che invece fu la causa scatenante (in uno a quella finanziaria) della crisi degli anni Trenta (lo impedisce una globalizzazione ormai non più frenabile). In negativo: le dimensioni stratosferiche del credito al consumo e all'edilizia abitativa, che se ha sostenuto la crescita degli ultimi decenni ora si è avvitato su se stesso, creando, assieme al credito speculativo, un effetto distorsivo di portata globale, data la cessione dei crediti sull'estero disinvoltamente praticata dalle maggiori banche. Luci e ombre, quindi. Da cui la considerazione che, se non siamo alla rie-

dizione della crisi del '29, quella attuale può essere diversa (e quindi meno lunga) o di maggiore intensità (e gravità) di ottant'anni fa. Non compete a chi fa storia dell'economia fare previsioni, ma personalmente propendo per la prima ipotesi.

Detto questo, resta che l'incubo del '29 è ormai nel nostro immaginario collettivo, anche se tutti noi lo abbiamo soltanto conosciuto per la sua evocazione nelle cronache recenti, o per qualche (pregevole) pellicola americana che ne descriveva gli effetti laceranti, o avendone letto nei testi scolastici o nella letteratura specialistica. Ed è un incubo che il Nordest, pur marginale nell'economia italiana degli anni Trenta, conobbe appieno. Anche se attenuato dall'essere il nostro Paese eccentrico rispetto alle grandi potenze industriali. Lo conobbe innanzitutto per i licenziamenti e la disoccupazione: nelle piccole imprese, più che in quelle grandi, dove invece il governo fascista impose il dimezzamento dell'orario lavorativo pur di non ritrovarsi per strada quelle masse di senza lavoro che furono invece il dramma degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Francia, della Germania; il che si tradusse in una drastica riduzione dei salari, e quindi in una drammatica contrazione di consumi già bassi. Ma essendo generalmente il Nordest – a parte l'alto vicentino, il Porto industriale di Venezia, qualche azienda nell'udinese e i cantieri triestini – terra di imprese minori, fu in esse che la crisi si fece particolarmente sentire, con i licenziamenti più numerosi, e socialmente più dolorosi. La causa, nell'uno e nell'altro caso, fu la risultante di due fattori: da un lato la caduta verticale dell'interscambio mondiale (con la carenza di materie prime da destinare alla trasformazione) e dall'altro l'irrimediabile contrazione del credito alle imprese, conseguenza inevitabile della crisi che portò al crollo delle tre più gran-

di banche nazionali (Banca Commerciale, Credito Italiano e Banco di Roma) con l'assunzione da parte dello stato, tramite l'IRI-Istituto di Ricostruzione Industriale, del loro controllo. Era l'esito ultimo di una drammatica crisi bancaria, indotta anche dalla richiesta ai nostri istituti bancari di rientrare immediatamente dalle esposizioni nel tempo contratte sul mercato americano, che comportò la caduta di molte banche minori – alcune decine nel Triveneto – e il loro assorbimento in istituti di taglia maggiore.



EVENTO STORICO. La prima pagina del London Herald del 25 ottobre, dopo il giovedì nero di Wall Street

di banche nazionali (Banca Commerciale, Credito Italiano e Banco di Roma) con l'assunzione da parte dello stato, tramite l'IRI-Istituto di Ricostruzione Industriale, del loro controllo. Era l'esito ultimo di una drammatica crisi bancaria, indotta anche dalla richiesta ai nostri istituti bancari di rientrare immediatamente dalle esposizioni nel tempo contratte sul mercato americano, che comportò la caduta di molte banche minori – alcune decine nel Triveneto – e il loro assorbimento in istituti di taglia maggiore.